

Quando il cervello vive in "Una specie di Alaska"

Scritto da Roberto Mazzone



Una specie di Alaska © Luigi De Palma

Quella di Deborah è la storia di un risveglio. La fine di un incubo, generato da uno stato di torpore nel quale la ragazza è rimasta "cullata" per 29 anni. Quando si risveglia è convinta di festeggiare i suoi 15 anni, ma non c'è nessuna festa, c'è solo una stanza d'ospedale, freddamente illuminata, e una donna matura, che, istintivamente, rifiuta di guardarsi allo specchio.

Questa e tante altre testimonianze di ritorno alla vita sono state raccolte dal neuropsichiatra **Oliver Sacks** nel libro *Risvegli*, pubblicato per la prima volta nel 1973, al quale **Harold Pinter** nel 1982 si è ispirato per scrivere la drammaturgia di **Una specie di Alaska**, mentre la regista Penny Marshall ne ha tratto un film di successo, interpretato da **Robin Williams** e **Robert De Niro** (1990).

Un brutale (non)ritorno alla vita

Una specie di Alaska è il riferimento allo stato di "lockdown" nel quale si trova il cervello di una persona rimasta "addormentata" per circa trent'anni. Dagli studi compiuti da Sacks, su alcuni pazienti ospitati in un ospedale newyorkese, sappiamo che alcuni di loro fossero reduci da una misteriosa pandemia nota come encefalite letargica (encefalite virale), avvenuta molti decenni prima, dal quale si sono risvegliati, con effetti sorprendenti, grazie a una cura a base di dopamina. Ma il testo di Pinter non entra specificamente nel merito della malattia, si limita a raccontarla. Di conseguenza, la regia di **Valerio Binasco** risulta scarna e focalizzata sugli attori e sulle emozioni che, dal testo, sono in grado di trasmettere al pubblico.



Nicola Pannelli e Sara Bertelà

A questo proposito, la stupefacente e destabilizzante interpretazione di **Sarà Bertelà**, sfida costantemente un delicato equilibrio tra disarmante candore e tenace attaccamento a una (non)vita che non le appartiene più.

Nicola Pannelli esprime al meglio il tormento interiore e professionale di un medico (Hornby) che non sa se ha compiuto la scelta giusta; tale stato d'animo è evidenziato dalla disinvoltura con cui l'attore si accosta ai numerosi momenti di silenzio presenti nel testo e dal suo agire misurato lungo lo spazio scenico che lo circonda; e perfino da certe piccole attualizzazioni del testo, che si manifestano nell'attenzione a indossare la mascherina ogni volta, che per esigenze di copione, si avvicina alle sue compagne di scena; infine, **Orietta Notari**, nel ruolo di Pauline, una delle sorelle di Deborah, è il personaggio che risulta più aderente a una realtà di sofferenza, da cui, chi ha continuato a "non-vivere", non è mai potuto fuggire.



Una condizione di perenne sofferenza

Gli elementi scenotecnici sono stati ridotti all'essenziale per rendere ancora più efficace l'impatto emotivo del testo. Scene e luci, curate da **Jacopo Valsania**, hanno comunque giocato un ruolo fondamentale, grazie a un semplice, ma efficace effetto "vedo/non vedo" tra lo spazio riservato alla stanza d'ospedale (proiettata verso il proscenio) e il resto dello spazio scenico. Le luci al neon, inoltre, immergevano il pubblico nella consona e intimamente fredda atmosfera di un luogo di degenza e immobilità, dove il tempo sembra non avere regole e confini.

La sola presenza costante è il ticchettio è il ticchettio di un orologio, unica prova a testimonianza del fatto che, in realtà, il tempo scorre e non si ferma mai, per nessuno. Spetta a noi capire quanto ne abbiamo sprecato. Ecco perché aprire lo spettacolo e concluderlo, allo stesso modo, sulle note di *Girls Just Wanna Have Fun*, di Cyndi Lauper, è risultato un guizzo di creatività particolarmente apprezzato.

Visto il **14/07/2020**
al teatro **Carignano** di **Torino (TO)**

<https://www.teatro.it/recensioni/una-specie-di-alaska/quando-il-cervello-vive-in-una-specie-di-alaska>